

**IGNAZIO MAIORANA**

# **Gente così...**

**Personaggi buoni della strada**



***l'Obiettivo Edizioni***

**Castelbuono, 2003**

*In copertina:  
Il castello dei Ventimiglia a Castelbuono*

*Tutti i diritti sono riservati*

## PREFAZIONE

*Quanti di noi sono consapevoli che la coscienza stessa del nostro essere, del nostro amore per la vita, è spesso funzione di un impulso di segno opposto, altrettanto forte e vitale: l'istinto di morte?*

*Quanti accettano con serenità questa consapevolezza?*

*La nostra modernità esige la rimozione di questo sentimento, rompendo così un equilibrio, togliendo all'uomo un dato di saggezza ed un tratto di umanità.*

*Questo processo livellatore per fortuna non agisce ovunque con la stessa efficacia. Ci sono luoghi ove ancora esiste un buon legame con l'ambiente: in essi l'uomo, ancora inserito nel ritmo delle stagioni, riapprende continuamente il senso della propria essenziale fragilità, e vive proprio per questo.*

*Così sono i personaggi che Ignazio Maiorana qui ci presenta. Qualunque sia la loro collocazione sociale, aderiscono profondamente ed intimamente ad essa ed alla vita che è possibile trarne.*

*Essi cercano la vita, non perdendo mai di vista la segreta misura dei propri giorni, che ognuno di loro gelosamente custodisce.*

*Il loro istinto di vita trae continuamente stimolo anche dalla morte, la morte non tanto come destinazione finale, definitiva, più familiare forse e meno temuta, quanto da quella simboleggiata, in vita, dalla negazione stessa della dignità umana, che assume spesso le forme più dissimulate della violenza al diritto, dell'emarginazione e*

*della sopraffazione, della beffa di un destino che chiede soddisfazione. Tutti costoro chiedono solo di "essere" e di essere in nessun altro posto se non in quello dove sono e nella forma che sono.*

*Questa lotta è il filo conduttore della loro vita e lascia su di loro tracce indelebili, poco visibili a volte, ma in piena luce per chi come Ignazio partecipa della stessa natura.*

*Spesso girando per la campagna egli è attratto dalle forme particolari che certi ulivi hanno assunto nel tempo: i suoi personaggi hanno molto in comune con queste piante secolari che, ai fulmini, al sole ed ai venti che li avrebbero voluti strappare dal suolo, hanno reagito approfondendo ancor di più le loro radici, e con esse la loro stabilità ed il loro legame con la terra dalla quale sono nati.*

***Andrea Greco***

## Un giullare della piazza

Pochissimi conoscevano il suo cognome. Ma *Puppinu scè-scè* era identificabilissimo per il popolo, quando la piazza di Castelbuono era animata da questo amico di tutti a cui la natura non aveva donato il bene della parola. Eppure, sotto certe sembianze fisiche non proprio gradevoli celava molta delicatezza e una grande sensibilità per la musica.

La personalità d'u *picciriddu*, come lo chiamavano i più «intimi» del Corso, vibrava più in alto di certa normalità popolare: da molti la sua figura veniva catalogata tra un certo tipo di banalità paesane di cui, però, non riuscivano a fare a meno soprattutto i più incalliti bighelloni, i quali cercavano quel "jolly" per tutte le *babbiate* bonarie che si giocano a chi è più debole o tale appare.

*Puppinu* sapeva di trovarsi al centro dell'attenzione per quella sua particolare condizione. E accettava ciò forse con l'animo di chi ride di se stesso pur di vivere insieme agli altri. Ne sanno qualcosa *Liddu* il barbiere, *Napulieddu* il fotografo e Ciccio il sarto, buonanima. *Puppinu* era talmente buono di indole che accettava qualunque burla, se fatta affettuosamente. Si vestì da donna al veglione di Carnevale, passeggiò in piazza dentro il saio di un frate cappuccino, portò la grancassa al seguito della Banda Musicale del Comune..., ma ciò che lo caratterizzava maggiormente era la forte attrazione per gli strumenti musicali. La musica lo drogava.

Chi non lo vide con la tromba, come mascotte della Banda Municipale, nell'imitazione del maestro Perrini che la

dirigeva? Molti lo vedevano avviarsi, discreto, tra vicoli e vicoletti del centro storico: andava a cercare i suoi amici che suonavano, si recava spesso nello studio del complesso di Peppe Raimondi, seguiva il ritmo della musica con gesti a pugno chiuso. Così esternava il suo massimo godimento alle note della sua migliore amica, la musica.

Il resto del tempo *Puppinu*, ormai cinquantenne, lo trascorreva nella soglia di qualche bar ad assaporare la sigaretta col bocchino tra le dita, con classe da distinto signore. E per conquistare una sigaretta cosa non avrebbe fatto! Se ad offrirgliela era un democristiano, in segno di gratitudine lui, ruffianello, incrociava le mani al petto, così come aveva appreso che bastava chiudere o aprire il pugno dinanzi ad un fumatore comunista o fascista.

Il suo modo di essere, espresso con il linguaggio della mimica, dei gesti, dei lineamenti del viso e, talvolta, anche col silenzio, non provocò mai un segno di commiserazione per la condizione di diverso dalla moltitudine. Suscitava, invece, simpatia e affettuosità. Le sue labbra, riparate da un grande naso aquilino, non sempre riuscivano a formare un sorriso, ma gli occhi sì, gli occhi gli sorridevano perché il cuore gli sorrideva. Così *Puppinu scè-scè* ha lasciato un bel ricordo, di quelli che il paese conserva nell'album della sua piazza, la Castelbuono d'un tempo.

Oggi non rimane di lui che qualche vecchia fotografia da rivedere e mostrare ai tanti "brutti-belli" tenuti in casa, di vergogna, per la burla ricevuta dalla natura e dal destino.

## La dolcezza di una fuorimondo

I segni della nobiltà – di casta e d'animo – li portava sempre appresso, malgrado la sua condizione di *estraneizzata* da quella logica umana che si chiama socievolezza. Unico compagno di Attilia quel suo bastoncino verniciato, dal pomello artistico, che non serviva a sostenerla, ma a caratterizzarla. Quel fedele bastoncino scuro nella sua mano assumeva una certa autorità morale, che riusciva discretamente ad ammonire con indescrivibile finezza. Leggero, delicato come la mano che gli copriva la testolina intagliata, la punta gommata, silenzioso come i passi felpati dell'esile padroncina, poggiava per terra senza però percuotere il selciato. Per inconsapevole mania di pulizia, Attilia usava il distinto compagno nell'opera altrettanto distinta di spingere puntigliosamente in un angolo, sotto il marciapiede, le cartacce incontrate sul suo cammino. Scarpe, borsetta, guanti bianchi e cappellino completavano il suo abbigliamento ormai fuori moda, dai colori sempre tenui come la sua presenza.

L'esuberanza non abitava con lei. Nel suo casato c'era del sangue blu. La discendenza dai principi e dai marchesi che secoli fa fondarono il suo paese, assieme alla semplicità e all'umiltà di questa nobildonna, suscitavano rispetto.

Era sempre la prima a salutare con voce sommessa e un leggero inchino del capo e i passanti si premuravano a darle l'affettuoso e riverente «Signorina!».

Attilia era sola? Forse quando stava a casa ad ascoltare la musica classica.

Ma, una volta raggiunta la strada, sicuramente no. Per questo, forse, a ottant'anni si portava ancora fuori, stanca ma dignitosa. Nessuno sapeva dove andasse lentamente quando usciva. Ovunque ella si trovasse sembrava passeggiare. Si direbbe che nessuno l'ha mai vista uscire di casa e nessuno mai rincasare. Eppure la si incontrava anche in orari insoliti. E i passi erano accompagnati dal suo dialogare con qualcuno che, però, stava soltanto nella sua intimità. Si fermava a tratti, a ragionare con se stessa, scuoteva la testa, diceva qualcosa, poi proseguiva.

Nessuno osava deriderla: era troppo innocente per suscitare la voglia. Il suo fisico testimoniava una sicura bellezza giovanile, il suo italiano una certa cultura, i suoi modi l'inequivocabile espressione della vera delicatezza. E' peccato persino pensare che questo inosservato simbolo di infinita dolcezza ambulante, che si poneva sempre di lato, in attesa che passassero gli altri, potesse volgere in declino. E con Attilia anche quel mazzetto di valori che pur recava con sé e che molto spesso, a noi distratti, è sfuggito di mano. Il meno che possiamo fare è riflettere, interrogarci se siamo noi i normali dell'assurdo oppure gli assurdi del normale...

## Don Totò il postino

Quando nella strada si udiva la sua voce, si capiva, più o meno, che ora s'era fatta. Poi non lavorò più da quando le Poste lo obbligarono al riposo per anzianità.

Con il personaggio "don Totò" è scomparso anche il senso della giovialità, del sorriso bonario, dell'autentica simpatia, «patente» di accesso a tutte le case e a tutti i segreti, pettegoli e non pettegoli, del paese. Lui incarnava la figura del vecchio postino, quasi componente della famiglia, di tutte le famiglie. Una parola cara "don Totò" non la risparmiava a nessuno. Il suo affetto egli lo esprimeva con i diminutivi confidenziali: «...Sarù, Peppù, Mariù, Sasà, Gnaziù, Ntuniù...» e con le domande comuni: «*chi si dici?*», «*comu jamu?*».

La sua presenza giornaliera in strada, col borsone a tracolla (se non bussava alla tua porta bussava a quella del vicino), diventava compagnia breve ma insostituibile perché parlava e ascoltava il parlare della sua gente, raccoglieva il respiro delle case per tutta la settimana, amava i grandi come i piccini, e tutti lo amavano. Aspettava, legittimamente, il bel tempo domenicale per montare sulla vespa e raggiungere l'orto e i fiori in campagna.

Negli ultimi tempi della sua esistenza, fino a quando riuscì a firmare con la sua presenza il cartellino d'ingresso in quel grande circolo che è la Piazza Margherita, "don Totò" appariva sì sorridente nella sua alta e dritta corporatura, ma segnato in viso dalle sofferenze, dalla sua malattia. Eppure cercava di cogliere ancora i battiti del

suo campanile, difficilmente inseguibili da quelli del suo cuore. Egli sentiva che andava spegnendosi e lo diceva con amarezza: «*Nun sugnu chiù comu prima*».

Don Totò come tutti i buoni orologi: anche quando non funzionano più, riposano nel cassetto tra le cose di valore.

## *Cicciu 'u sartu*

*"Morti-vivi chi parranu....!", "Chiddi d'u Papa", "Sanciu seppi", "Culu", "La cosa chiù bella"...*

Nel gioco della tombola non venivano detti i numeri. Per giocare da Ciccio occorreva conoscere bene il linguaggio convenzionale. Solo così potevi riempire le cartelle con i bottoni di scarto e fare tombola.

La sartoria di Ciccio Mazzola, in Piazza Margherita, era un vero circolo collocato in un eccezionale punto di avvistamento e di "controllo" della "piazza" intesa come ambiente umano. Da quel piccolo laboratorio a piano terra con larga vetrina uscivano anche comici e geniali soggetti da veglione carnevalesco. Lì avevano ricovero privilegiato quell'autentico babbio, quello sfottò e quella *smancia* che, in fondo, caratterizzano tuttora Castelbuono e che sono, purtroppo, in via di ... estinzione.

Si potrebbero ricordare tantissimi tiri birboni che Ciccio, assieme ad altri spiritosi, confezionava alla perfezione tra un vestito e l'altro.

Un pomeriggio un assiduo frequentatore della sartoria, dotato di voce da tenore e appassionato di lirica, viene chiamato urgentemente al telefono, nel dirimpettaio bar "Cin...Cin". Il gestore dell'epoca comunica a gran voce che al telefono c'è il direttore del Teatro Massimo di Palermo che chiede, appunto, del "tenore". Dopo pochi minuti, in tutta la piazza, echeggia un acuto, e poi un altro e un altro ancora che il povero appassionato, con grande perizia e altrettanta ingenuità, manda per telefono, quale provino, al richiedente.

Una tarda sera d'inverno la combriccola di Ciccio, ancora in sartoria, non mette il naso fuori per la bufera. I bar sono ormai tutti chiusi. «No – dice Ciccio – volete scommettere che uno resiste aperto...? È sempre l'ultimo a spegnere le candele. Scommettiamo? Fate una telefonata e vedrete che non mi sbaglio». Subito dopo, in Via S. Anna, giunge al telefono la richiesta di due thermos di caffè e qualche tazza di latte caldo da portare al cimitero. È possibile? «Sì, – dice dall'altro capo del filo un nome comune scelto a caso – da molto lontano è arrivata una salma al cimitero, bisogna ristorare l'autista della macchina funebre e i dolenti infreddoliti». La voce al telefono è ancora più precisa: «Se il cancello del camposanto è chiuso per la tarda ora, tiri la corda della campanella che qualcuno viene a ritirare e pagare il tutto». Dopo pochi minuti l'incauto barista giunge al cimitero e insiste con la campana. Nascosti a distanza, dentro un'auto, gli autori dello scherzo si sbellicano dalle risate.

Ciccio, pur sempre seduto nella sua bottega, con filo, ago e forbici, riusciva ad essere spiritualmente presente ovunque, e usava i "ferri" del mestiere contestualmente dentro e fuori la sartoria, regista poco apparente dello scialo paesano ed anche direttore di quella *radiopopolo* in onda per tutti. L'ago pungeva, il filo serviva a legare tra loro le notizie che le forbici mondavano dalle impurità per renderle più credibili, riducendole a dimensione appropriata per il "bevitore".

Dietro la vetrina di quella sartoria si riusciva a studiare anche l'espressione e l'abbigliamento dei passanti e delle passanti, da catalogare nell'apposito registro degli intrecci paesani, alla voce... *curtigghiu*. Tutto questo avveniva senza cattiveria, ma con quella curiosa consapevolezza di essere scrittori-attori-spettatori di intere pagine di quel teatro popolare che anima ancora il piccolo centro.

Oggi, al posto di quella attiva sartoria esiste un non meglio identificato circolo di "proprietari della sedia", dalla tranquillizzante e immobile aria borghese, dove la creatività è lontana mille miglia.

Di quel simpatico laboratorio d'un tempo, ormai divenuto improbabile sede di autentico sorriso, è rimasta solo la vetrina.

# Mastro Tomasino del sorriso

La nota caratteristica della sua "carta d'identità" era il sorriso stampato sulla faccia sgualcita dall'anzianità, un sorriso velato di una ironia verso se stesso e scolpito nell'amarezza e nella rassegnazione.

Nessuno lo vide mai arrabbiato. Era tranquillo, pacato, non aveva scatti di ilarità, ma sorrideva sempre, anche quando era serio, anche quando mostrava la schiena addolorata per i suoi acciacchi di vecchiaia.

Il vino era un suo intimo amico. Lo inebriava, e una leggera ubriachezza lo teneva spesso allegro, ma pur sempre lucido. A casa giungeva sempre coi suoi piedi, oppure con la sua «850» sgangherata che singhiozzava perennemente per le incrostazioni al carburatore, noiose come la gastrite dell'autista. Ambedue – macchina e autista –, mille volte revisionati, rimessi su, si conducevano insieme vicendevolmente. «La mia "nove cavalle" – come lui definiva la sua automobile – ha un solo fantino».

Mastro Tomasino era uno sfortunato che non voleva darsi vinto: non aveva figli, si era sposato due volte e due volte era rimasto vedovo. A 70 anni si sarebbe sposato ancora, per la sua necessità di amare, ma anche di trovare una persona che lo accudisse con maggior affetto di una inserviente.

Nella sua bottega di *lignamaru* stanno ancora appoggiati al muro tronchi di castagno e botti e scale e tracce di segatura. All'angolo qualche scatolo con della *circiddina*. Il vecchio laboratorio, negli ultimi anni della sua vita,

apriva solo a richiesta degli amici per qualche *schiticchio* con salsiccia, costate alla brace e del vino locale selezionatissimo, possibilmente col sottofondo di un trio di brio: Pippinu, Ginu e Mimì, fisarmonica, mandolino e chitarra.

Mastro Tomasino non era ricco. I suoi averi erano la modesta casa a due piani e qualche piccolo appezzamento di terra incolta che le defunte mogli gli avevano lasciato. Non era superbo, mastro Tomasino, ma pregno di una moderata spacconeria mista ad una buona dose di umiltà che lo rendeva profondamente simpatico. Le sue avventure erano diventate note nel piccolo paese di montagna; si diffondevano subito perché originali, stupefacenti come le sue trovate, animate di intramontabile spirito di *viveur* di umile casta ma, appunto, di elevata generosità. La sua compagnia avvinazzata nelle abbuffate di allegre comitive di artigiani e di sciapagnoni vari non era mai sgradita.

Il suo sorriso lo proteggeva ovunque e lo introduceva a chiunque; con lo stesso sorriso è riuscito a sollecitare e ricevere la pensione di invalidità. Di scarsa salute, era sempre sotto cura. Le sue medicine: vino, sigarette e caramelle.

Un giorno comprò la cavalla ai suoi nipotini. Pensava a tutto lui: a cavalcarla (vecchia passione!), a strigliarla, a pascolarla, ad assistere il puledrino. Bastava un elogio all'eleganza dell'equino per far contento mastro Tomasino. Persino la televisione di Stato si incuriosì di questo personaggio e lo volle immortalare nella sua bottega, filmandolo mentre nella segheria, in pochi minuti, riusciva ancora a condurre alla ragione un *lignu tortu*. Dal telefono pubblico si disperava a chiamare ancora i tecnici televisivi per sapere quando avrebbero mandato in onda il suo «servizio», inconsapevole di trovarsi già in onda,

costantemente, con la sinfonia paesana di tutti i giorni. Il suo palcoscenico: i ballatoi e i marciapiedi del paese, in un "teatro" dove lui poteva recitare anche da solo e senza scenografia.

## 'U zu Peppi muntagnedda

La sua età sfiora il secolo di vita, tutta trascorsa nella terra dei Signori Ventimiglia. Il suo mestiere fu quello di mezzadro, grazie al quale poté *campari 'na carrittata* di figli. Per buona parte della sua vita coltivò la campagna di uno scrittore, don Antonio, *l'avvocatu* – come lo chiamava anche –, col quale era diventato molto amico.

'U zu Peppi, analfabeta dall'animo d'artista, andava ben d'accordo con il letterato dall'animo nobile e gentile. E infatti i due filosofeggiavano spesso, seduti sulla *ticchiena*, nelle lunghe serate di luna piena o all'ombra del glicine di contrada Sant'Ippolito. I discorsi si intrecciavano e si costruivano a poco a poco, e reggevano fermamente come i panieri e le ceste di canne, salici e ogliastrilli che 'u zu Peppi era solito realizzare per le necessità dell'orto, della campagna e anche per farne dono ad amici o vicini di casa.

Esile, contorto dalla durezza del lavoro dei campi, 'u zu Peppi è una persona serena, sorridente, sensibile, animo di musicista. I suoi amici più grandi: un organetto e una fisarmonica. Ha cominciato a conoscerli a dodici anni. Con essi faceva miracoli quando non c'erano ancora i giradischi. L'aia che oggi ha ceduto il posto ai caseggiati di Via Santa Croce potrebbe testimoniare sulle ballate delle fanciulle della zona dalle gonne larghe. Quante feste estive 'u zu Peppi animava instancabile, quante serate rallegrava e quante coppie colsero l'occasione del ballo per il primo approccio sentimentale. Tutto questo nella

coinvolgente atmosfera creata dalle note musicali prodotte dal suo fiato e dalle sue mani. Si contorceva fino a diventare un tutt'uno con la fisarmonica o quasi a inghiottire quell'organetto spinto dentro la bocca sdentata da mani nodose e ributtato fuori da un fiato inesauribile. Anche con le braccia e con le gambe accompagnava il ritmo delle mazurche, dei valzer e delle tarantelle infinite. In quei momenti 'u zu Peppi sembrava l'uomo più felice del mondo che assieme alla musica creava comunione e gaiezza. Quando in giro circolava la voce *stasira s'abballa*, tutto il rione entrava in festa, primo fra tutti il villaggio *d'i manciuna*. In verità era 'u zu Peppi che diffondeva l'invito serale all'aia.

Il suo amico scrittore non c'è più: è stato rubato al mondo dalla troppa sensibilità divenuta tragedia. «Se avesse abitato a S.Ippolito, *'ccu mia'*, non sarebbe morto», intuisce il vecchio contadino, consapevole che la grande città – dove il suo amico risiedeva per buona parte dell'anno – affossa gli esseri umani nella solitudine. Il senso della comunione, della comitiva, il sorriso affiorante da bocche semplici e genuine, il gomito a gomito nel pettegolezzo del cortile paesano, la musica, gli animali, danno una maggiore coralità alla vita. E 'u zu Peppi, col suo sorriso incavernato, il fazzoletto rosso legato al capo, la falce appesa alla schiena e la cintura dei pantaloni affibbiata al contrario, era un personaggio insostituibile, che riusciva a unire tutta la contrada a quell'amico scrittore che non finisce di compiangere. Ultimamente "Muntagnedda" ha perso anche un figlio. L'organetto e la fisarmonica giacciono a lutto nell'armadio chiuso a chiave. «È ancora presto per riprendere a suonare», gli dice la moglie.

'U zu Peppi è in pena per la morte del figlio, ma soffre anche per non poter dar fiato ai suoi strumenti musicali,

così, tanto per cercare un po' di conforto, per alleviare il suo dolore. Ha paura di morire prima di aver tirato fuori dall'armadio la sinfonia della sua vita. Il suono di quei due "amici", forse, gli allargherebbe ancora il cuore e il viso al sorriso.

Tutto il suo mondo riaffiora raramente ormai; timidamente appare solo quando 'u zu Peppi fa una sporadica visita al suo circolo «d'a Chiazzetta» e parla con pochissimi suoi coetanei.

Oggi, alle cantilene e alle nenie sotto il sole infuocato, dove un tempo c'erano i frassini cicaleggianti in lacrime di manna, si sostituiscono il ronzio di vespe e motorette, il rombo di macchine e camion che soffocano sempre più la musicalità dei valori rurali.

## **Peppuccio della gentilezza, principe della cortesia**

Cosa fa palpitare il cuore di un paese meglio della sua piazza? Lì incontri la vera anima del popolo, quel popolo che si commuove per una persona che muore e si inasprisce di invidia per i successi dei viventi, che si piega al costume e all'omologazione sociale e che si avvelena contro i propri governanti, che spettegola su un rapporto di coppia andato male e che si accalora per il pallone e per la politica. Peppuccio non appartiene a questo tipo di persone. Il suo è un altro mondo. Forse migliore. Il carattere di Peppuccio non offre molto agio alla solitudine. Animo sempre allegro, nessuno lo ha mai visto adirato. Possiede delle energie che lo rendono amico di tutti. Fa festa soprattutto ai piccini. I bimbi, più dei grandi, captano questa sua ricchezza d'animo, queste sue intense vibrazioni.

Egli è appassionato di opere liriche, di musica classica, ha frequentato il Conservatorio. Conosce per nome un gran numero di musicisti e di attori italiani e stranieri che più o meno sono coinvolti, senza saperlo, nelle sue varie aspirazioni.

Peppuccio è vivace, servizievole, generoso e affettuoso con tutti, si pronta per offrire un caffè, dà informazioni ai turisti, aiuta i bisognosi. Queste sue manifestazioni esprimono il chiaro bisogno di essere utile, di servire a qualcosa, di essere! Da solo egli non potrebbe vivere. Se nessuno gli desse attenzione lui forse ne morirebbe. Se

vede una persona passeggiare da sola non ci pensa due volte ad avvicinarla, ad accodarsi con i simpatici convenevoli che ne seguono.

Fisico asciutto, alto, bell'uomo, famiglia di insegnanti, passo lesto, lo mantiene giovane anche a cinquant'anni suonati quella capacità di essere cordiale, cortese e sorridente con tutti, anche con le persone che incontra per la prima volta. Egli trasmette vitalità pur costretta negli ambiti della sfera paesana.

Un grande "attore" – Peppuccio – che recita se stesso nel teatro della strada? A noi, tra i tanti suoi amici e paesani, rimane – ma questo conta poco – il serio dubbio che lui stia al gioco, che lui sia consapevole di questa sceneggiata di vita quotidiana e ne sia felice. La sua felicità consiste soprattutto nel constatare che per proprio merito possiede un pubblico sempre numeroso che non gli ha mai fischiato. Di questo genere di "maschera" Pirandello ne avrebbe fatto oggetto di studio e soggetto da letteratura.

## Paolo della “Santa Croce”

Ha un solo braccio, ma è come se ne avesse quattro. Ha perso l'arto da fanciullo, in una di quelle maledette giornate che segnano per sempre, durante una bravata da ragazzini di strada che, comunque, forma alla vita. Eppure Paolo ha avuto forza e capacità da fare invidia al più abile lavoratore. Come riusciva, per esempio, a mungere le sue vacche con una mano, tenendo il secchio tra le ginocchia piegate, mentre col capo appoggiato alla coscia dell'animale riusciva a non perdere l'equilibrio? Come riusciva a versare il latte dalla «stagnata», stretta tra ascella e coscia, nel "mezzolitro" retto dalle dita dell'unica mano con un'abilità da giocoliere? Come riusciva a zappare per ore, oppure ad affettare a volo con la falce le pale di fichidindia, lanciandole in aria e facendole cadere tutte dentro la cesta che andava poi a svuotare nella mangiatoia della stalla? Ancora oggi, quando gioca a briscola, snocciola con le dita a velocità sbalorditiva le tre carte tenendo il mazzo stretto nel palmo della mano.

Paolo ha la battuta facile: quando gioca a "maus" e un compagno gli chiede una mano nel gioco, lui, scherzosamente, sbotta: «se do una mano a te come faccio a continuare...?».

Una parola affettuosa c'è per tutti. Nella strada lo vogliono tutti bene perché è simpatico, gioviale e disponibile, lesto a scaricare un camion di mattoni alla vicina col marito in Germania, in attesa che giungano i muratori e trovino la *'mposta* pronta. L'economia del rione S. Croce conosce

sicuramente il suo apporto. Ha aiutato tutti proprio chi avrebbe dovuto chiederlo l'aiuto!

Per noi piccini, Paolo aveva sempre un accattivante, confidenziale fischio tra le labbra e una caramella in tasca. Inoltre costituiva una vera attrattiva per lo spettacolo che riusciva ad offrire con le sue naturalissime acrobazie. Con una mano sellava il mulo e accinghiava la *vardedda*, poi saltava in sella, reggendo e acciuffando con le stesse dita le redini e i crini sul garrese del mulo. A un suo cenno la bestia girava su se stessa e Paolo completava il basto.

Con il coltello il nostro amico riusciva a rifinire i legnetti delle *mazzòccole*. Li lavorava tra le ginocchia per far giocare noi piccoli, e con l'accetta appuntiva i pali per la vigna, con i denti tirava giù la manica della camicia e stringeva al polso la cinghietta dell'orologio. Era sempre il primo ad offrirsi per portare la bara nei funerali. Quella mano, quel braccio erano instancabili, vivi come quel suo sorriso contadino.

Un giorno gli occhi, la vista, gli si annebbiarono. Non ci vide più. Una malattia lo colse a mezza età per rendere più infelice l'infelice. Paolo aveva perso tutta la sua dinamicità. Seduto sull'uscio di casa aspettava il saluto o la compagnia del suo mondo, e quel suo mondo, da grande qual è, gli fece compagnia, lo consolò, lo amò, lo continua ad amare quel suo mondo di via Santa Croce e della *Chiazzetta*. Nemmeno il destino – ingrato con lui – però lo ha dimenticato del tutto, così come non lo hanno dimenticato i medici. Per il sollievo di tutti quanti, lui ha visto nuovamente, anzi, Paolo, pur abbastanza avanti negli anni, ora vede più degli altri. L'unico braccio che possiede Paolo lo agita per fare un gesto di saluto. Se sei distratto, ti raggiunge un fischio allegro e spiritoso, provocante e perentorio, lo stesso di quando eravamo fanciulli, come

per darti la sensazione che, in fondo, se si vuole si può  
invecchiare più tardi ancora.

Comunque, le sue caramelle sono rimaste le più dolci.

## Vincenzo lo “Sceriffo”

Se lo cerchi col cognome, difficilmente ti indicano lui, lo "Sceriffo delle Madonie" che da cinquant'anni batte le nostre montagne in una simbiosi perfetta con la natura: imita alla perfezione il verso di certi uccelli, conosce le loro abitudini, conosce come le sue tasche gli anfratti, i dirupi, la caverne, le alte cime, i sentieri più nascosti della catena montuosa del Parco.

Lui sa quando arriva «l'aquila degli agnelli» in cerca di cibo e sa pure dove nidifica. Conosce le abitudini delle vipere, il periodo in cui escono dal letargo ancora "stonate" e sa come prenderle vive senza rischiare di essere morso. Nel suo album fotografico Vincenzo è ritratto anche mentre dà del pane ad un "carcarazzu". Ciò, emblematicamente, la dice lunga sul rapporto tra quest'uomo e la fauna selvatica della sua terra.

Lo "Sceriffo" è una stella buona, uno dei tanti "personaggi" del paese: non sa leggere e non sa scrivere, ma ha il dono e il senso del volontariato, ed anche dell'orientamento. «Il segreto per non perdersi, in caso di nebbia, è quello di scendere sempre a valle, seguendo il corso dei torrenti».

Le tessere che conduce orgogliosamente con sé sono quelle della Protezione Civile, di Guardia della Polizia Venatoria (guardacaccia), di guida per il Soccorso Speleologico per il CAI e di guida nei soccorsi alpini per il CAS.

Fa il manovale per una impresa edile, ma nel tempo libero lo si vede spesso in uniforme, con un medagliere di riconoscimento al petto, di cui va fiero.

Vincenzo è stato uno dei primi radioamatori di Castelbuono, una passione che non lo abbandona. E' uno spasso sentir parlare "K5" in codice del settore, ma ancora di più quando mette in funzione il suo originale linguaggio italo-castelbuonese che, comunque, è stato utile per trarre in salvo una nave nel Tirreno rimasta in alto mare per avaria. *Il capitano chiamava Porticello e si ddannava che nessuno ci dava cunto. Io l'ho sentito e ho chiamato un amico in paese che aveva pure la radio per dirici di chiamare i carabinieri che telefonarono a marineria e la nave fu salvata e poi mi ficiru gli ringraziamenti.*

Ma lo "Sceriffo" è stato di grande utilità anche durante la forte nevata dell'81. Si è reso disponibile nella nottata per guidare le squadre di soccorso in cerca di cinque dispersi nelle montagne madonite. Con la neve fino ai fianchi, lasciandosi dietro le forze dell'ordine che arrancavano in difficoltà, riuscì ad individuare gli sventurati.

Ora il suo fucile non spara più e i cani da caccia sono andati in pensione. Porta l'arma in spalla solo nell'impegno contro i bracconieri, e al ritorno dalle sue escursioni non disdegna di accettare un caffè in piazzetta. In alta uniforme. Altro che sceriffo! In quelle occasioni un generale di Corpo d'Armata, accanto a Vincenzo, sembrerebbe un "attendente".

## *Un emigrato racconta*

L'autobiografia di Vincenzo Fiasconaro

È un ciclostilato tascabile, sobrio ed essenziale. Il contenuto non ha nulla di avventuroso e di singolare, di particolare. Una storia come tante, come troppe che non sono rimaste segnate sulla carta, ma solo sul cammino più o meno breve di migliaia di nostri conterranei "scippati" dalla propria terra madre, per essere catapultati tra le braccia di una "matrigna", magari più prosperosa ma dal cuore meccanico.

Se si potessero raccogliere tutte le lettere che hanno raccontato l'emigrazione ne uscirebbe un'opera di grande valore umano, sociale e culturale.

Tutti i "deportati della terra" – come li chiamava lo scrittore Antonio Castelli – hanno una storia lasciata al caso, come quella raccontata dai nostri avi soldati, quelli che son tornati.

Vincenzo ha avuto il coraggio di scriverla la sua storia, anche senza possedere una ricca proprietà di linguaggio. Anzi, proprio quella stentata forma linguistica che può esprimere chi possiede solo la licenza elementare, in casi come questo, dà valore e autenticità al racconto.

In questa storia c'è qualcosa di più: c'è la percezione oscura che qualcosa nella coniugazione degli aspetti della vita, quella psichica interiore e quella dinamica e pratica in una nuova società, non ha funzionato a dovere. Di qui il bisogno di interrogarsi nel ricordo, nella memoria.

Emigrazione ed alienazione in questo esempio tipico di sofferenza si sono sposate con la solitudine, con l'incomunicabilità. Da quando il suo amico *Anciluzzu* è

andato in America, Vincenzo passeggia da solo da un capo all'altro del Corso di Castelbuono. Eppure egli ha un volto buono, un'espressione che non conosce un briciolo di aggressività.

Con il suo libriccino, che per ragioni economiche viene stampato in poche copie per volta, Vincenzo si collega con gli altri, anche se solo spiritualmente, riuscendo a rompere finalmente il blocco che lo ha tenuto prigioniero e che gli ha procurato non lievi conseguenze.

Negli occhi di Vincenzo brilla una luce diversa ora che molti suoi compaesani stanno conoscendo la sua storia di sofferenze. E' ancora poco. Ma può essere un modo efficace per non continuare ad essere solo e, paradossalmente, emigrato pur risiedendo nel paese natio, tra la sua gente.

## *Anciluzzu d'u dutturi*

Professione infermiere. Sin dalla tenera età al servizio del medico più amato del paese. Un "figliuolo" per chi figliuoli non possedeva.

*U cafè p'u dutturi* era il suo saluto mattutino al bar della piazza. Quel medico era per lui più di un genitore, più di un educatore, più di un protettore, più di un cuore... Per questo il fedele *Anciluzzu* guardava in bocca – come si dice in gergo popolare – il suo datore di lavoro.

In verità *Anciluzzu*, da ragazzo intelligente, arguto e simpatico qual era, si faceva amare da tutti. Era un altro dei tanti interessanti personaggi della piazza, uno dei battiti di quel campanile il cui respiro resiste negli anni come una vecchia quercia alle intemperie dei secoli.

Occhi mobilissimi, naso appuntito, passo svelto, battute facili e sorriso spiritoso, parlata veloce ed essenziale, sicuro di sé, *Anciluzzu* era l'«autorità» che risolveva ai paesani tanti piccoli problemi di carattere sanitario e burocrazia connessa. *Ci penso io... nun c'è bisognu di parrari c'u dutturi*, rassicurante si ripresentava con quello che ti serviva. Lui conosceva tutti e poteva garantire col dottore. Il dottore poteva fidarsi. Angelo non deludeva. La sua presenza in via S. Anna? 24 ore su 24 a disposizione, ad eccezione di qualche uscita a tarda sera con gli amici e la sua amata FIAT 128 gialla.

Negli ultimi tempi *Anciluzzu* non era più sereno e allegro come tutti lo conoscevamo. Qualcosa non andava. Tutti lo comprendevano. Doveva farsi una vita sua, una famiglia

sua. Ma nel suo paese, pur essendo amato, si sentiva abbracciato troppo stretto, soffocato. Solo il coraggio gli poteva restituire la libertà: il coraggio di andarsene. E se ne andò all'improvviso. Partì per l'America. È tornato solo rarissime volte in occasione di gioie e dolori familiari. Ma sono state visite fugaci, comunque non bacciate dalla sua piazza.

Nessuno, a parte pochi intimi, sa più niente di *Anciluzzu*, come vive, se scherza ancora, se è cambiato quel temperamento che non poteva farlo invecchiare, che sensazione suscita sentirlo parlare americano, quanto gli manca la sua gente, cosa vorrebbe poter dire al suo paese dopo vent'anni di lontananza.

Chissà se un giorno *Anciluzzu* ritornerà, magari per una breve vacanza, per rifornirsi di quell'«ossigeno» vitale contenuto solo nella "bombola" di origine. Sarebbe il più bel regalo per la sua terra, per una comunità dove resistono ancora certi valori.

Non sappiamo come e dove è la sua nuova casa. Ma la immaginiamo tappezzata di fotografie dei suoi amici, della sua piazza, dei suoi monti, di "cimeli" del suo paese. Una cosa è certa: egli non può aver spezzato il suo "cordone ombelicale", non può aver dimenticato il mondo della sua gioventù. Siamo convinti che questo ricordo lo porterà con sé come una medagliina al petto, lo porterà dentro di sé come si conduce per sempre nel cuore, in silenzio, un amore impossibile, facendo finta di averlo dimenticato, sostituito, reinventato...

## **Baggio, fotografo ambulante**

Veniva da Collesano e arrivava con la corriera. Qualche volta lo vedevano scendere da un carretto di buon'ora per cominciare il giro per le strade dei centri madoniti con la macchina fotografica a mantice tenuta a tracolla. Si faceva sentire per le vie gridando: "Sempre pronta la mia macchina, la mia macchina è sempre pronta!". I meno giovani lo descrivono come un simpaticone capace di fotografare gli abitanti di un intero rione col suo fare accattivante.

La voglia di farsi immortalare dallo scatto di quella macchina miracolosa era contagiosa allora così come lo è ancora oggi, ma in quale contesto ciò avveniva? Tempi difficili. Il popolino non possedeva una macchina fotografica. Le case erano povere, l'arredamento essenziale. Non tutti avevano l'energia elettrica. Occorreva tuttavia presentare un ambiente decoroso come sfondo della fotografia da mandare ai parenti in Germania o in America. Dunque veniva trovata nel vicinato la più bella coperta ricamata da appendere al prospetto di una casa. I migliori vasi del quartiere venivano reclutati per ornare di piante e fiori il quadretto da fotografare, unica scenografia per tutti i soggetti da ritrarre. Questo avveniva in strada, nel cortile o nel baglio, comunque in un luogo dove c'era abbastanza luce ma che non fosse troppo plateale come la piazza.

Baggio collaborava nell'allestimento, disponeva oggetti o giocattoli accanto ai bambini da fotografare. La scena della foto, salvo gli attori, era uguale per tutti. Così si

alternavano in posa fanciulli fieri di tenere in mano, anche per un solo istante, bambole o cavallini di legno mai posseduti. E come si trasformavano dinanzi all'obiettivo quelle massaie, ancora più belle con gli abiti delle grandi occasioni in prestito da donna Emilia! "Sporgere un fianco, alzare il mento, flettere leggermente il capo da un lato, disporsi al sorriso", guidava la voce di Baggio, e il soggetto in posa assumeva un altro aspetto, quello che impone l'arte della finzione, il purissimo teatro da ballatoio, da strada. Dietro le quinte, oltre la coperta ricamata, al di là del muro, possibilmente c'era una stalla col mulo e la capra.

I soggetti anelavano all'immagine anche quando non c'era la sostanza. Quel fotografo li faceva sognare con poche lire, muovendosi come un regista e scacciando nel frattempo le ignare galline invadenti lo spazio dell'obiettivo.

E così son rimasti in tante case, nei cassetti impolverati, brandelli di storia, pezzi di carta sdrucita in bianco e nero ritraenti i madoniti d'un tempo ormai lontano.

Baggio ripassava qualche settimana dopo per la consegna delle foto oppure procedeva nello sviluppo delle immagini dentro un ripostiglio oscuro disponibile in loco. In una bacinella d'acqua immergeva le foto e poi le appendeva ad asciugare. La strada l'improvvisata bottega artigianale. Le ginocchia la sua scrivania: compito del fotografo - che analfabeta non era - anche quello di scrivere sul retro date e nomi, saluti e messaggi per i parenti lontani dei suoi clienti.

Sono trent'anni che il fotografo ambulante non passa più per le strade, ma il progresso di questi ultimi decenni scandisce ancora quella doppia frase di uguale messaggio: "Sempre pronta la mia macchina, la mia macchina è sempre pronta". In effetti la macchina fotografica ne ha

fatta di strada: ognuno di noi ormai ce l'ha sempre a portata di mano per qualunque occasione e in qualunque luogo. E poi, a quanti non è capitato in giro di sentirsi chiamare da un visitatore: "Senta, per favore, me la potrebbe scattare una foto? La mia macchina è già pronta...".

E così tanti "fotografi ambulanti" ripetono quella frase e, senza saperlo, onorano la memoria di una figura scomparsa ma non cancellata dalla storia dei nostri luoghi. Ora i fotografi di strada non calpestano più cacche di gallina e letame ma fastidiose gomme già masticate o macchie d'olio sull'asfalto che firmano gli anni 2000. Negli studi fotografici niente più cacche di topi, ma tappeti da salotto per soggetti più disinibiti e denudati. In ogni tempo la consueta maschera ci fa compagnia e non passa mai di moda.

## Vincenzo e le capre innamorate

Milioni di animali, milioni di persone. Caratteristiche morfologiche a parte, non sempre è facile distinguere gli uni dalle altre. Addirittura c'è qualcuno che ha certezze, se ha avuto il coraggio e la determinazione di scrivere sulla mangiatoia di una stalla di San Mauro Castelverde: “Più conosco l'uomo e più amo gli animali”.

L'aggressività degli uomini spesso supera quella di certe bestie feroci. La docilità e la dolcezza di alcuni animali ci incantano, ci aiutano. A proposito di docilità, come considerare gli apprezzamenti del proprietario di un allevamento suinicolo verso i suoi maiali allo stato libero? Egli si offende quando le sue bestie vengono chiamate porci: “Chiudi un essere vivente in gabbia e non lo riconosci più”, sostiene accuratamente.

È di alcuni anni fa, nei pressi del bosco Sugheri, a Geraci Siculo, l'indimenticabile immagine di una particolare catena nutrizionale-affettiva: una bovina già al primo parto succhiava ancora latte dalla madre e condivideva i quattro capezzoli della stessa mammella con la sorella nata da qualche settimana. Intanto allattava il proprio vitellino di pochi giorni di vita. Tre generazioni unite a catena dal latte.

Le storie di cani e gatti umanizzati non si contano più. Ciò che sanno dare all'uomo è davvero straordinario. Le capre di Vincenzo, in contrada Vignicella, a Castelbuono, per esempio, si distinguevano per la gelosia morbosa nei confronti del loro amico-pastore che le portava a pascolare giornalmente. Anche per Pasqua e per Natale.

Le capre si rifiutavano di prender cibo in sua assenza. Un giorno Vincenzo si trovò a letto con la febbre. La moglie comprendeva la... solitudine delle povere bestie ma a nulla serviva confortarle con una razione in più di fave che in altri momenti le capre avrebbero divorato avidamente. Quel giorno non c'è stato verso per Nicolina di convincerle a ingoiare il cibo. Le capre volevano lui, il marito. Lo circondavano durante la mungitura e facevano a gara a chi doveva stargli più vicino: una gli mordicchiava la manica, l'altra il berretto, un'altra ancora gli annusava il collo o gli si strofinava sulla schiena... Ce n'era un'altra che non lo mollava neanche se l'ammazzavi: sopportava le cornate di gelosia delle sue compagne di ovile ma non si scostava dal pastore.

Ma cosa faceva Vincenzo a quelle capre? Non le bastonava, lui non sapeva fare una cosa del genere. Le sue compagne di lavoro erano attratte e rassicurate soprattutto dai modi, dalle parole del padrone, dalla sua bontà stampata sul viso. E tra le sue guance paffute è scolpito ancora il sorriso.

Malgrado l'età avanzata, a Vincenzo non mancava la volontà di resistere, di uscire sotto il sole o sotto la pioggia con le sue vivacissime capre. Lui avanti e le sue amiche dietro, si fermavano qui e là su qualche ciuffo d'erba, tra rovi e cespugli o sui frassini per qualche foglia più tenera.

La mattina a Vincenzo non occorreva mettere la sveglia: nell'ovile adiacente alla sua abitazione i belati si facevano sentire appena giorno. “Chi ‘ntisa c’hannu...!” (“Come sono ansiose...!”), esclamava l'ultimo capraio del paese, non senza un affettuoso disappunto verso quelle “anime terribili”.

Oggi Vincenzo porta il peso dei suoi anni e quelle capre a Vignicella non ci sono più. Nella campagna circostante

hanno preso il sopravvento le villette. Dell'esempio del bravo pastore del tempo che fu resistono ancora la memoria e queste poche righe.

## L'ultimo contadino

Se lo incontri seduto sul ciglio dello stradale, distante dall'abitato, daglielo un passaggio in auto. Colui che un tempo non lontano ritmava spavaldo sul mulo, con la fune lasciata penzolare sulle spalle, pronta a stimolare l'animale distratto, si siederà volentieri - ormai stanco e dimesso - sul sedile della tua macchina. Il suo capiente portabagagli erano *vértuli* e *visazza* da soma pieni di frutta, verdura, legna, carbone; le *prisaglie* abbracciavano canne, legna, fieno e utensili, persino qualche secchio e la capra, legata alla *vardedda*, trascinata a forza verso casa.

Ora tutto gli è stato "scippato" assieme all'asino o al mulo dalla civiltà moderna. Per muli e asini non c'è più posto in paese da quando la legge sull'igiene, mai così zelante, vieta il «profumo» del concime e le massaie hanno trasformato la stalla in sala da pranzo-soggiorno.

Lì, dov'era la mangiatoia, adesso troneggia il televisore, e dove pisciava il mulo, un tavolo col centrino e un bouquet simboleggiano un assoluto dominio casalingo.

Oggi l'ultimo contadino lascia fuori gli scarponi o gli stivali se vuole metter piede sulla ceramica o sul marmo di casa, attento a non poggiare sul tavolo verniciato la *sacchina* piena di fave e di cipollette, il paniere pieno di pere o di fichi.

Diamolo un passaggio all'ultimo contadino a piedi, sarà l'ultima delicatezza verso chi ha più confidenza con la nobile materia: la terra. La pagliuzza o il filo d'erba che involontariamente ci lascerà sul sedile, o il terriccio caduto sul tappetino, saranno per i «civili» l'ultima vera

genuina traccia di un mondo rurale che scompare nel ronzio fastidioso di motozappe e motocarri, lasciandosi alle spalle il troccolo degli zoccoli delle bestie da soma e il canto corale dei *jurnatari* di ritorno a casa la sera. Ma tempo e spazio costano cari e si pagano.

Lui – il contadino –, ultimo artefice di quello che chiamano lavoro della terra, bistrattato e umiliato, anche povero, oggi - a piedi o a cavallo - sembra essere il più corteggiato per l'uovo fresco da dare al bambino, per il mazzo di *sinàpi* o per la borsa di *qualazzeddi* da gustare. La sua povertà ha una mesta, vera dignità. Sente il motore di una macchina, ma non alza la mano per fermarla come fanno tutti gli studenti ritardatari verso la scuola del paese vicino. Ormai si sente troppo anziano per prendere la patente. Lo vedi percorrere lunghi tratti - gita quotidiana - oppure riposare sotto un albero. In verità egli aspetta semplicemente, pazientemente. Sta, intimamente speranzoso ma delicato: se la macchina si ferma è tutto guadagnato. Allora sale, e la stessa composta posizione tenuta sul gradino della cunetta mantiene sul sedile, le ginocchia e i piedi uniti col *panàru* o con la *sacchina* sulle gambe, pronto a salire e pronto a scendere. Ma prima di congedarsi tira fuori un pomodoro, un uovo fresco, due susine, quattro fichi, un ciuffo di ciliegie e te li posa nel cruscotto: *Chisti su' di campagna....* È l'ultimo "villano". Di buon'ora si alza ancora dal letto, e l'unico pensiero è quello di cuocersi al primo e al secondo sole per abbracciare una vite o per fecondare la sua terra, in un prezioso atto finale, prima che scompaiano lui e la sua natura, l'innamorato e la sua fonte di amore.

## Il respiro del campanile

Come i tocchi e i rintocchi snocciolano le ore, segnando il battito del tempo, così i rumori urbani segnano il respiro lieve di una borgata, affannoso di un paese, ansimante di una città.

Vene e venuzze, quelle vie e vanelle, circolazione sanguigna del vivere in comune, gomito a gomito, fiato e affiato, unite le protuberanze dei balconi dove rampicanti si cercano e s'intrecciano abbracciati alle inferriate.

I primi scarichi d'acqua all'alba destano quel corpo urbano assieme ad una serratura che scatta. S'avvia a fatica l'automobile gelata dalla nottata e il movimento nel paese non si ferma più, anzi s'accresce con lo spuntar del sole per alleggerirsi via via col venire della notte. Suona la campana della prima messa e s'avvia anche l'impastatrice del muratore, batte il martello del bottaio, stridono la segheria del falegname e la «saracinesca» del negoziante, musicheggia la radio di qualche casalinga a cui fanno eco poi la sirena delle scuole elementari e il ritmico starnutire della rotativa in tipografia.

A questo rumoreggiare materiale fa compagnia quello vocale delle comari che scopano il davanzale, del lattaiolo che chiama per il latte, dei bambini che a coppie si recano a scuola, dei venditori ambulanti che bandiscono la frutta, le uova, le tovaglie e le bagnarucole di plastica, del marocchino che fa il giro con i tappeti, del postino il quale, per guadagnar secondi, grida il cognome prima di raggiungere il campanello.

Lo sciacquo delle tazze al bar per il caffè della mattinata dà al passante il benvenuto in piazza. Nelle vie del centro,

raffiche di battute delle macchine da scrivere e il gracchiare delle stampanti degli uffici. Qui e là, il trillio di telefoni e telefonini completa la musicalità del vivere paesano.

Il rintocco lento della campana, qualche volta, ricorda che qualcuno va a riposare per sempre, invitando – per qualche momento – i viventi a non affaticarsi troppo...

Più sommessi, più rallentati, sono i rumori pomeridiani del paese: le cose più impegnative vengono fatte di buon mattino; al vespro tutto assume la stessa cadenza del suono della campana della Madrice. Poca gente si raccoglie in chiesa e molta in piazza, a passeggiare in quel "circolo" dove nessuno paga il tesseramento e tutti possono essere soci, dove puoi incontrare chi vuoi anche con un semplice sguardo, apponendo la firma su quel "registro" le cui pagine sono i volti di centinaia di persone, belle e brutte, buone e meno buone, che si muovono come un fiume su ciottoli di ogni grandezza. Questa è la piazza, un cartellino di presenza più importante del libro dell'anagrafe al Municipio.

Il "campanile" è sempre sveglia, anche quando è notte. Respira e sospira tra passato divenuto favola e presente divenuto speranza. Il futuro? Non c'è nemmeno il tempo di accarezzarlo che è già dissolto nell'eternità.

# Quel burbero aveva un cuore

## *'U su Mico*

Quella del “su” Mico Cangelosi (il “su” è una preposizione riverenziale usata tra i pastori di una volta) potrebbe essere una comune figura fra le tante della categoria degli allevatori se non fosse per qualche aneddoto che la rende ancora più interessante. E' scomparso da oltre un decennio ma se ne parla ancora negli ambienti agropastorali delle Madonie. Il su Mico era natio di Castelbuono ma la sua residenza era la montagna di questi luoghi, i suoi compagni di vita erano gli animali, sin dalla tenera età, quando perse il padre, e la madre non se la sentì, con tanti altri figli piccoli, di avviare agli studi un ragazzo pur così vivace e intelligente. Dunque una vita selvaggia, un uomo scaltrito dalla necessità di lavorare per vivere, ma soprattutto per la forte convinzione di non diventare un “parassita” della società.

Nella sua gioventù quindi ebbe la guida di anziani curatoli delle aziende armentizie cui partecipava con la sua quota di animali e di braccia, sotto il respiro di una tradizione millenaria i cui protagonisti in molti luoghi formavano intere classi politiche. Mico Cangelosi era un uomo dritto, fisicamente e moralmente. Era conosciuto non solo per le sue esperienze allevatoriali in diversi territori, ma per la capacità di dire in faccia a chiunque ciò che pensava; per questo veniva rispettato anche da briganti come il terribile Giovanni Dino che, datosi alla macchia, scorrazzava per

monti e boscaglie, mettendo in soggezione i pastori del comprensorio i quali per paura gli fornivano cibo e nascondigli in grotte e pagliai. L'abigeato era una piaga ancora viva a quel tempo (negli anni precedenti la seconda guerra mondiale) e gli uomini di Dino, in barba alla legge, facevano sparire intere mandrie buttando sul lastrico i malcapitati. Cangelosi era un temerario e un giusto, non sopportava, per esempio, i furti, ma “se proprio dovete estorcere qualcosa – sosteneva – prendetevela con i ricchi e lasciate in pace i poveri!”. Lo disse sdegnato e con tale veemenza al bandito di Petralia Sottana, nei pressi della sua terra di Pizzo Canna, che Dino promise e mantenne di non far pagare il pizzo sugli animali a tale Occorso, compaesano del Cangelosi, che s'era prostrato in ginocchio dentro al pagliaio dinanzi al brigante. Il suo temperamento lo portava ad evitare frequentazioni di personaggi “impomatati” e col colletto troppo inamidato, se proprio era costretto ad incontrarsi con qualcuno preferiva gente semplice come lui, un aspetto che lo caratterizzò fino alla morte.

Ancora giovane Mico prese in società la conduzione di terre demaniali e s'industriò per qualche periodo commercializzando legna e carbone. Spesso portava appresso in saccoccia o nel portafogli ingenti somme di denaro. Lo tirava fuori alle fiere di bestiame quando comprava e vendeva animali. Per il suo carattere rude e schivo, per la vita sobria che conduceva, era considerato un avaro. Non aveva famiglia. Un lupo solitario, quindi? Un egoista?

Cangelosi, che fece parte per qualche tempo del direttivo della locale Sezione Coltivatori Diretti, rifiutava i contributi che la Comunità Europea erogava a pioggia per gli animali: «Non voglio diventare un assistito. Il mio

allevamento deve reggersi sulle sue stesse forze, altrimenti non ha senso tenerlo, lo vendo».

Sapendolo solo, con le tasche piene di soldi, qualcuno gli chiedeva un prestito: *Va' travagghia, comu fazzu iu...*, rispondeva. Tuttavia, per una grande causa, Mico era disposto a donare tutto quello che aveva. Basti raccontare quanto abbiamo raccolto da testimonianze dirette per comprendere l'essenza di quest'uomo libero, non fosse altro che per lasciare impressi un paio di gesti di grande nobiltà d'animo, di grande generosità, significativi esempi altrimenti dimenticati.

Negli anni '50 il Comune di Castelbuono corse serio pericolo di bancarotta economica a causa di imprevisti legati all'acquisizione del terreno ove doveva realizzarsi e tuttora sorge l'edificio della scuola elementare del plesso di S. Leonardo. Era sindaco Francesco Raimondo, amico di fraterno Mico Cangelosi, anche lui figlio della pastorizia madonita. Il primo cittadino pensò di sacrificare il feudo Monticelli, una vasta area boschiva utilizzata per gli usi civici dove svernavano gli animali dei piccoli allevatori del territorio per superare fame e neve. Il terreno venne messo al pubblico incanto per sanare i debiti del Comune. Si corse il rischio che un potente acquirente d'oltre territorio, in odore di mafia, potesse comprare Monticelli, togliendo ai castelbuonesi la possibilità di fruire di una risorsa indispensabile al mantenimento dell'economia legata alle numerose piccole mandrie del paese.

«Il giorno precedente la banditura dell'asta il su Mico Cangelosi si recò a casa mia – ci racconta Vincenzo, figlio dell'allora sindaco Raimondo –. Ricordo che mio padre era andato a Palermo e mi trovavo solo con mia madre. Cangelosi consegnò il suo libretto bancario a mia madre, dicendole che mio padre se ne poteva servire interamente

in soccorso della questione Monticelli: I cittadini di Castelbuono non possono permettersi di perdere questo feudo». I risparmi di questo vero signore ammontavano allora a circa trecento milioni di lire. Non si sa per quale motivo l'asta andò deserta, ma prima ancora di essere indetta, il sindaco trovò una possibilità finanziaria pubblica che risolvette il grosso problema del Comune. Il libretto a risparmio ovviamente ritornò nelle mani del legittimo proprietario ma si diffuse così la voce di quanto fosse ricco. Pare che queste somme, negli anni '80, il Cangelosi le abbia offerte senza ritorno per risollevare da un forte dissesto finanziario i proprietari del feudo vicino Castelbuono presso cui egli aveva allevato per molti anni i suoi animali nei periodi invernali. Quel terreno se lo sarebbe potuto comprare interamente, ma non lo fece.

Poi l'anziano su Mico si ammalò e finì in ospedale. Dopo qualche tempo fu dimesso e rientrò a casa, ma prima di morire egli volle ritornare a vedere le sue vacche "selvagge come il padrone". «Così lo accompagnai a Galefina, in territorio di Gratteri – racconta il geometra Pietro Abbate –. Sceso lentamente dalla macchina, Bannera, una delle sue bovine al pascolo, sentì a distanza la voce del suo amico; gli corse incontro e lo annusò a lungo. Fu l'unica volta che vidi piangere mio zio».

# **L'ultimo proto artigiano**

## **Angelino Carollo della tipografia**

Dalle sue mani nere d'inchiostro noi principianti di redazione vedevamo comporre in rivoli la scrittura: lettera su lettera di piombo con santa pazienza pescate dalle caselle di legno della cassettera della tipografia. Così, incuneandoci tra strettoie e corridoi dei colli di carta e delle macchine stampanti, vedevamo formare le colonne legate dallo spago e incastonate nella struttura di pagina con qualche cliché di legno recante l'immagine. Ci sorprendevo la sua velocità di composizione e la lettura al contrario della lettera, il menabò accanto dava al tipografo la traccia dell'ordito editoriale. Ci incuriosiva la sapiente disposizione delle righe e seguivamo la costruzione delle interlinee con gli spessori fatti di lamelle di metallo; la successiva correzione delle bozze portava al completamento della pagina che veniva piazzata sugli ingranaggi della rotativa. Infine seguiva lo starnutire della macchina sui fogli di carta tagliati a misura in blocco. A noi scribacchini dell'ultima ora il privilegio di vedere le prime copie stampate. In mezzo al caos della bottega, le aspettavamo come i bambini di allora attendevano la merenda con pane e nutella.

L'antica tipografia apriva di buon'ora e chiudeva a sera inoltrata la vetrina di via Vittorio Emanuele a Castelbuono dietro la quale si alternavano, nelle due uniche sedie possibili, il postino, il barbiere, il pensionato, il musicante, il professore, ecc. Il tipografo Angelino Carollo conversava con loro ma riusciva a lavorare senza distrarsi.

Quel laboratorio produceva e stampava la vita del paese. La pratica della diffusione dell'informazione passava da lì, quella ufficiale e quella meno pubblicabile, con qualche riferimento anche alla vita politica del luogo. L'unico suo hobby era suonare il trombone per la banda musicale locale diretta dal maestro Loreto Perrini, un nome di prestigio della bandistica nazionale.

Intanto le tecniche di stampa si evolvevano. Quel modesto laboratorio artigianale trovava lo spazio per ospitare la linotype con annessa caldaia per sciogliere il piombo. Su questa grande macchina da composizione veniva dattilografato il contenuto da stampare. Le righe scivolavano automaticamente e si incasellavano su un apposito binario. Durò poco questo congegno. Con l'avvento dell'elettronica venne introdotta la fotocomposizione che ridusse gli spazi fisici di lavoro, accelerò i tempi di consegna delle stampe e riconvertì l'attività rendendola igienicamente migliore. Il mestiere di Angelino venne così preso in mano dal figlio Antonio, ragioniere, ormai tecnicizzato, che fece fare alla tipografia il passo di modernizzazione fino ai nostri tempi.

Gli anni passano per tutti e l'anziano proto cominciò a perdere la vista. Tuttavia non riusciva a distaccarsi da quell'ambiente, passava le sue giornate da pensionato seduto nel nuovo, grande e attrezzato laboratorio di via Geraci, ad osservare il lavoro di suo figlio e dei familiari, testimone della trasformazione tipografica. “Non ci capisco più niente, mi sento un analfabeta!”, ci diceva, eppure aveva stampato fiumi di parole, con l'alfabeto aveva lavorato una vita.

Questo personaggio dell'artigianato castelbuonese, spentosi all'età di 87 anni, oltre all'indimenticabile figura professionale dei tempi andati ci ha lasciato di sé

l'immagine dell'uomo onesto, del grande lavoratore, della  
persona semplice.

## Enzo, comunicatore generoso

Gli anni Ottanta-Novanta a Castelbuono lo videro animatore, comunicatore, festaiolo. Enzo e la sua *Radio Antenna Italia* ospitavano le voci libere, la poesia, la politica; raccontavano gli usi, le tradizioni e i giochi; proponevano della buona musica. Questo tipo di intrattenimento paesano che raggiungeva le case era prodotto da autodidatti della comunicazione radiofonica. Ad accendere il motore di tanta vivacità era l'amore per il luogo natio che Enzo teneva stretto al cuore e trasmetteva con le onde via etere e con l'energia vibrante di cui era ed è ancora caratterizzato. Con la sua mole, il suo viso baffuto, sorridente e bonario, era diventato un logo in paese. Persona partecipativa, attiva nelle feste di Natale e al Veglione di Carnevale; fedele e convinto devoto al culto di S. Anna, patrona di Castelbuono. Anche in politica, povero illuso, ha versato la sua fede, per i diritti del proletariato, contro le ingiustizie dei potenti.

Enzo era un personaggio pubblico che non rinunciava a dire la sua. Vendeva scarpe di qualità col fratello e con la moglie: un "magazzino della calzatura" con scarpe di qualità per il comprensorio Castelbuono non l'aveva ancora avuto. Il suo messaggio commerciale era originale, d'effetto: "Se non trovi qui le scarpe giuste, cambia piede...!".

Il suo amore per la lingua e la cultura siciliane è riuscito a trasmetterlo anche alla moglie Zena, la quale, da "continentale" qual è, ha imparato ad amare e a parlare il dialetto forse meglio dei siciliani. Una donna molto

gioviiale, che si è integrata benissimo a Castelbuono, dove è stata accolta e apprezzata. In genere, questo ai siciliani che vanno al nord non accade.

Dopo qualche decennio Enzo è dovuto ritornare con la famiglia nel Bresciano, lontano dal respiro del suo campanile, dalla terra che ama, che non vuole dimenticare, anzi. Anzi, quando può, si tiene sempre in contatto con amici e paesani; se non fisicamente, almeno al telefono, per non dimenticare e non farsi dimenticare. Nostalgia e malinconia per il suo paese, probabilmente, lo accompagneranno ancora.

Da qualche tempo Enzo è autore di un pensiero tenerissimo: raccoglie brani musicali, canti siciliani e non, li assembla in cd intercalandoli con i suoi messaggi e i suoi ricordi, passando in rassegna la vita, le abitudini e i personaggi a lui cari della sua Castelbuono e della sua Sicilia. Ai suoi amici conterranei sparsi nel suo paese ed anche fuori ha fatto giungere per posta, a Natale, questo regalo originale, indimenticabile, la raccolta "Sicilia canta e parra". Non è un dono qualsiasi, è la manifestazione dell'affetto per il patrimonio umano e sociale da cui s'è dovuto allontanare; in questo modo ammirevole cerca di esprimerlo e trasferirlo anche agli altri.

Enzo ci insegna che le parole, ancor più se corredate dalle note musicali, non hanno confini, annullano le distanze. L'autore, a più di mille chilometri dalla sua culla di origine, comunica e vive ugualmente con quel "campanile" che anche lui, per tanti anni, ha contribuito a far vibrare.

## Il mago delle ossa rotte

Lo abbiamo incontrato recentemente, è in pensione da un decennio. Lui non parla molto, ma le espressioni del suo viso la dicono lunga sulla difficile situazione del nosocomio di Petralia Sottana presso cui ha lavorato per decenni. «È certo che non reggerà senza lo spirito di sacrificio dei dipendenti in favore degli utenti».

Giuseppe Ricotta trascorre ormai la propria vita nella piccola Sperlinga, roccaforte angioina di Sicilia. Si sposta solo per andare a trovare i figli. Ma qualche volta lo si vede circolare in giro per le Madonie, quasi a raccogliere il respiro delle sue montagne che hanno cullato la sua origine familiare nella pastorizia. Raramente si spinge giù fino alla sua natia Castelbuono, con quella stessa aria umile, un po' dimessa, e con un accenno di sorriso stampato sul viso che porta con sé ancora, a infondere un senso di familiarità rassicurante. Era così anche nell'ospedale dove per decenni fu primary ortopedico. Con pochi e scarsi mezzi lui faceva miracoli, era un'istituzione. Si prodigava in varie tipologie di intervento, oltre che nei trattamenti di fratture in gesso, fino ad arrivare, con successo, ad eseguire interventi che in quegli anni '80 erano considerati medicina avanzata.

Spesso il dottore Ricotta veniva chiamato dall'ospedale anche quattro volte al giorno. Alla malora il giorno libero! Gli capitava spesso che, appena arrivato a casa a Sperlinga, doveva rimettersi in automobile alla volta di Petralia. Spesso non riusciva nemmeno a rincasare. Giunto verso Gangi, veniva richiamato urgentemente indietro in

ospedale. Questa sua abnegazione nel lavoro ha fatto storia.

Ma i tempi, purtroppo, sono cambiati. In peggio. La politica ha rovinato la sanità. Oggi gli operatori sanitari vengono messi al posto di comando non sempre per meritocrazia ma per la corrente politica che li appoggia, con il risultato che già conosciamo.

Peppe Ricotta era un grande e umile lavoratore. In ospedale era costretto ad accontentarsi di piccoli spazi, ma dal suo lavoro cavava sempre grandi risultati; il reparto era carente di casermaggio e lui andava su tutte le furie quando gli spariva la sedia del proprio ambulatorio. Intervistato dal TGR, non perse tempo a presentare il suo brevetto antiscippo: una grossa catena teneva la sua sedia legata alla scrivania. Ai giornalisti presentò anche la sua sala gessi come il teatro dei burattini poiché delimitata da tendoni a mo' di sipario che segnavano il confine con l'altra metà della camerata occupata dal reparto Chirurgia. Ma, grazie a lui, tantissima gente è ritornata a usare gli arti, a muoversi. Lui fu un trasformatore del lavoro in missione. Un esempio da non dimenticare.

## **Enzo Macaluso, comunicatore generoso**

Gli anni Ottanta-Novanta a Castelbuono lo videro animatore, comunicatore, festaiolo. Enzo e la sua Radio Antenna Italia ospitavano le voci libere, la poesia, la politica; raccontavano gli usi, le tradizioni e i giochi; proponevano della buona musica. Questo tipo di intrattenimento paesano che raggiungeva le case era prodotto da autodidatti della comunicazione radiofonica. Ad accendere il motore di tanta vivacità era l'amore per il luogo natio che Enzo teneva stretto al cuore e trasmetteva con le onde via etere e con l'energia vibrante di cui era ed è ancora caratterizzato. Con la sua mole, il suo viso baffuto, sorridente e bonario, era diventato un logo in paese. Persona partecipativa, attiva nelle feste di Natale e al Veglione di Carnevale; fedele e convinto devoto al culto di S. Anna, patrona di Castelbuono. Anche in politica, povero illuso, ha versato la sua fede, per i diritti del proletariato, contro le ingiustizie dei potenti.

Enzo era un personaggio pubblico che non rinunciava a dire la sua. Vendeva scarpe di qualità col fratello e con la moglie: un "magazzino della calzatura" con scarpe di qualità per il comprensorio Castelbuono non l'aveva ancora avuto. Il suo messaggio commerciale era originale, d'effetto: "Se non trovi qui le scarpe giuste, cambia piede...!". Il suo amore per la lingua e la cultura siciliane è riuscito a trasmetterlo anche alla moglie Zena, la quale, da "continentale" qual è, ha imparato ad amare e a parlare il dialetto forse meglio dei siciliani. Una donna

molto gioviale, che si è integrata benissimo a Castelbuono, dove è stata accolta e apprezzata. In genere, questo ai siciliani che vanno al nord non accade. Dopo qualche decennio Enzo è dovuto ritornare con la famiglia nel Bresciano, lontano dal respiro del suo campanile, dalla terra che ama, che non vuole dimenticare, anzi. Anzi, quando può, si tiene sempre in contatto con amici e paesani; se non fisicamente, almeno al telefono, per non dimenticare e non farsi dimenticare. Nostalgia e malinconia per il suo paese, probabilmente, lo accompagneranno ancora.

Da qualche tempo Enzo è autore di un pensiero tenerissimo: raccoglie brani musicali, canti siciliani e non, li assembla in cd intercalandoli con i suoi messaggi e i suoi ricordi, passando in rassegna la vita, le abitudini e i personaggi a lui cari della sua Castelbuono e della sua Sicilia. Ai suoi amici conterranei sparsi nel suo paese ed anche fuori ha fatto giungere per posta, a Natale, questo regalo originale, indimenticabile, la raccolta “Sicilia canta e parra”. Non è un dono qualsiasi, è la manifestazione dell’affetto per il patrimonio umano e sociale da cui s’è dovuto allontanare; in questo modo ammirevole cerca di esprimerlo e trasferirlo anche agli altri.

Enzo ci insegna che le parole, ancor più se corredate dalle note musicali, non hanno confini, annullano le distanze. L’autore, a più di mille chilometri dalla sua culla di origine, comunica e vive ugualmente con quel “campanile” che anche lui, per tanti anni, ha contribuito a far vibrare.

## Emilio, il mago dell'obiettivo

«Il rullino sarà sviluppato domani, *cumpà!*», ma la puntualità non è mai stata il suo forte. Tuttavia Emilio è un maestro di fotografia, non solo per la qualità delle immagini ma anche per l'originalità espressiva.

Persona allegra e gioviale, personaggio della piazza, vero testimone di nozze di moltissime coppie della sua terra natia, Emilio non ha mai potuto godersi una festa. Per lui qualsiasi manifestazione si trasforma inevitabilmente in occasione di lavoro. Nella fotografia egli è sempre un passo avanti, professionalmente anticipa ciò che poi diventerà d'uso corrente come le setta e oggi, con l'avvento della strumentazione computerizzata o digitale, si è attrezzato per lo sviluppo immediato delle foto a colori prodotte dalla clientela stessa.

Cambia il mondo della fotografia e lui ne segue le trasformazioni. Non molla l'aggiornamento e progredisce trasferendo la sua arte alla figliola che fa un salto di qualità e di perfezionamento con la frequenza dell'Accademia di Milano.

Così Emilio non invecchia, spiritoso e burlone com'è. Apparentemente distratto, immortalava l'espressione del soggetto, lo anima col suo talento. La percezione dell'attimo che fugge è uno dei suoi punti di forza.

Il mago dell'obiettivo non perde mai la cera del sorriso. Il re di "sopra il ponte" (piazza Matteotti a

Castelbuono) fa vetrina già da sé come persona socievolissima. Basta la sua bottega a dare allegria ed aria di simpatia al crocevia urbano più trafficato del paese. Non a caso Emilio è uno dei personaggi più noti del tessuto umano castelbuonese.

Se si potesse mettere insieme l'intero bagaglio di testimonianze immortalate nella sua macchina fotografica verrebbe fuori un interessante libro di costume e società.

## **Il sorriso eterno di un maniscalco**

Anche le labbra sembravano voler assumere l'apertura di un ferro di cavallo nella giovialità innata di Mastro Ciccio, fabbro di Castelbuono che calzò su misura asini, muli e cavalli. Egli non era soltanto un artigiano ma anche un testimone del mondo contadino e pastorale che vide passare sotto gli zoccoli degli equini gli stenti dei rispettivi padroni.

Scavando tra i miei ricordi di fanciullo, mi riaffiora questo rito della "ferratura" del mulo di mio padre. Un'oretta di attenta osservazione ogni volta mentre mi davano da tenere fermo l'animale per la cavezza.

Mastro Cicco non era istruito ma nel personaggio arguto e spiritoso c'erano abbastanza cultura di vita e il giusto piglio per affrontare persone e bestie, alternativamente cocciute, in cui sapeva individuare il punto duttile come il martello che batte il metallo infuocato sull'incudine. E così, finché poté, piegò anche le traversie della sua esistenza, modellandole ad utilità e ad esempio collettivi sul bancone della vita; suoi attrezzi il senso del lavoro e della disponibilità, il sacrificio e la dignità. Scompare con lui l'ultimo maniscalco, sebbene siano estinti anche i fruitori della sua opera. Il ferro di cavallo è ormai preconfezionato per grandezza di zoccolo, modificata è anche l'utensileria. La fucina a carbone non c'è più, ha passato il testimone ad altro genere di laboratorio che ha preso solo il nome della forgia. I clienti non pagano più con panieri di fichi, saccocce di olive bianche, pezzi di

formaggio e bottiglie di vino...

Lo scalpitio degli zoccoli ha lasciato il posto a un punto di ristoro. Sul davanzale del locale non c'è più sterco ma tovaglioli e briciole da spazzare dai tavoli per avventori che cercano un momentaneo "parcheggio" in un luogo poco invitante.

Mastro Ciccio non vide questo cambiamento che via via andava modificando anche i codici del rapporto umano e della semplicità del vivere quotidiano. E la sua contenuta fortuna la fece sì il ferro di cavallo ma non inteso come amuleto. Poi questo artigiano andò in pensione ma il bivio Calagioli antistante la sua bottega, dove si fermano anche gli autobus di linea, continua a costituire convenzionale luogo di appuntamento per i tanti viandanti, proprio dove campeggiava il sorriso di Mastro Ciccio alle prese con gli zoccoli degli equini e con i loro conduttori.

*La strada... In ogni storia questo scenario a viso aperto, come quello di un teatrino senza sipario dove nessuna parte si può riprovare.*

*E il cuore della strada batte forte dentro il cuore di colui che ha occhi per vedere e il bisogno di sentire i piccoli uomini che per i più restano anonimi.*

*Eppure la folla è adusa a cose ben più difficili. Ci si accorge della sua capacità di familiarizzare con gerghi di politichese parlati dai personaggi con etichetta di "qualcuno" o del suo entrare in confidenza con il mondo computerizzato, ma anche del suo rinunciare, forse senza saperlo, alle cose semplici, come il poter cogliere le piccole essenze spontanee nate dalla strada.*

*E poi c'è lo stupore di chi legge casualmente questa storia e scopre che è possibile portare alla luce i doni dei personaggi che la società, avviluppata dai tran-tran delle cose che fanno notizia, non è in grado di scoprire.*

*Gli infiniti volti della vita, le innumerevoli risorse dell'anima in pagine di semplicissima umanità.*

*Grazie, Ignazio, per averci richiamato al cuore della strada.*

***M. Angela Pupillo***



**Ignazio Maiorana** nel 1982 ha fondato, e da allora guida, *l'Obiettivo*, il quindicinale dei siciliani liberi. Negli anni Ottanta ha collaborato anche con emittenti televisive e radiofoniche. Dal 2000 al 2015 ha coordinato la redazione del mensile regionale *Sicilia Zootecnica* e ha collaborato con diverse riviste nazionali di zootecnia.

È autore di **versi in lingua e in dialetto** (*Alba*, 1976; *Poesie Siciliane*, 1982; *Faiddi*, 1983; *Appunti sul cuore*, 2007); **di opere teatrali** (*Tatiddu 'u siggiaru*, 1976; *Cercasi cammarera*, 1980; *Don Nunziu Attanasio*, 1981; *Il controbandiera*, 1985; *I sordomuti*, 2008; *Pupi non saremo*, 2018); **di racconti** (*Gente così...*, 2003); *Piuma e bisturi - Poesia, teatro, satira, prosa* (2018); *Il ladro e la strada - Racconti particolari di vita vissuta* (2020).